

Rubygate

«Altro che bigotta, in piazza per dire: sono una donna»

13 FEBBRAIO / 1. Livia Turco aderisce alla manifestazione. «Per dare un senso alla parola libertà». E per definire il concetto di «dignità», nel desiderio «di rincontrarmi con le altre» e con «uomini diventati più consapevoli».

DI LIVIA TURCO

■ Cos'è la dignità? Poter dire «io sono una donna» e essere rispettata. Non mollare. Riscoprire l'energia di quando cominciammo a dire insieme: «Io sono una donna», e insieme progettavamo di cambiare la nostra vita e il mondo. Trasmettere questa energia alle nostre figlie per far scattare in loro la domanda: «Cosa vuol dire essere donna?».

Altroché bigotta e moralista! Scendo in piazza per dare un senso alla parola libertà. Cominciando con il ricordare a me stessa che per il femminismo la conquista della li-

bertà non significò il libero arbitrio, il libertinismo e la semplice rottura di divieti. Significò al contrario l'esperienza e l'elaborazione di una nuova femminilità, di una nuova umanità femminile. Fu uno straordinario viaggio interiore, un forte sviluppo della propria interiorità. Ha significato costruire se stesse al di fuori dello sguardo e del desiderio maschile, rompere gli stereotipi culturali che incarceravano la nostra femminilità. Ha significato ricercare dentro se stesse le ragioni delle proprie scelte, vivere i sentimenti e le relazioni umane con una nuova consapevolezza e responsabilità. La nostra umanità di donne scaturita dalla libertà sessuale ha avuto e ha il timbro della maggiore consapevolezza, della più forte autenticità ed intensità dei sentimenti e di una più consapevole responsabilità verso l'altro.

Questa nuova umanità delle donne è stata però ingabbiata in una rappresentazione che ha esaltato la libertà come rottura dei vincoli, come pura esteriorità, come semplice esibizione del corpo. È stata accompagnata dal mito del successo individuale, della competizione, dell'arricchimento. È questo il relativismo etico che ci ha travolte ed ha nascosto e tante volte



ostacolato la nostra nuova umanità. Tale relativismo etico ha molte origini ed è stato diffuso anche dal martellante messaggio a partire dalle tv del Presidente del Consiglio. Non sempre lo abbiamo contrastato in modo efficace. C'è stata una incompiutezza del nostro pensiero. Ad un certo punto, abbiamo perso

il gusto di confrontare la nostra crescita interiore con le altre e di costruire, a partire dalla nostra differenza, un pensiero, una educazione sentimentale, un senso civico che esprimessero una nuova relazione tra donne e uomini.

Scendo in piazza perché mi ribello al fatto che il Parlamento e le istituzioni pubbliche diventino oggetto dello scambio sesso - potere praticato dal Presidente del Consiglio. Introdurre da parte della massima autorità politica tra gli oggetti dello scambio sessuale in una relazione privata le istituzioni pubbliche, significa "privatizzare" un bene pubblico (altro che invasione nella sfera privata del premier!), degradarlo ad una qualunque oggetto di scambio e colpire l'autonomia delle donne. Oltreché colpire i valori della nostra Costituzione e della Carta europea dei diritti umani fondamentali. Questo gesto è altamente simbolico e getta un'ombra su tutto. Tutte siamo sospette di essere in Parlamento per via di una relazione con qualche uomo anziché per la nostra forza, per i nostri meriti e le nostre competenze. Sospetto alimentato da una legge elettorale per cui si è designati e non eletti e, sulle designate, ricade il sospetto di essere le protette del capo e non donne autorevoli e autonome.

Scendo in piazza perché sento un forte desiderio di rincontrarmi con le altre, di spronare le nostre figlie, di passare loro il testimone, di incrociare gli uomini diventati più consapevoli e magari più umili. Scendo in piazza perché dobbiamo tornare a vincere, con la nostra forza di donne e governare questo Paese.

Non sono moralista!
Il femminismo significò l'esperienza e l'elaborazione di una nuova femminilità e una umanità femminile.
Fu uno straordinario viaggio interiore

